

# RIVISTA ITALIANA

Finchè non avremo la comunicazione coll'estero si pubblicherà un foglio per ogni settimana.—Gli associati in Palermo, e negli altri comuni di Sicilia restano vincolati per quel numero di fogli, che si pubblicheranno nel corso di tre mesi; per l'Italia o per l'estero l'associazione è obbligatoria per sei mesi.—Gli associati di Palermo, e degli altri comuni della Sicilia pagheranno alla consegna del primo foglio tarì sei, importo di otto fogli, e così di seguito: gli associati d'Italia, e dell'estero pagheranno tarì 15, importo di venti fogli.—Le associazioni si ricevono in Palermo presso i direttori Silvestri largo S. Anna n. 2, e presso il negozio di libri di Giovanni Pedone via Macqueda n. 147, via Toledo n. 201; Emporio Librario piazza Marina n. 47 di Decio Sandron e nella sua libreria a Toledo n. 381, e nelle città dell'Isola dai suoi incaricati; in Napoli presso il negozio del libraio Giovanni Pedone strada Fiorentini n. 79, in Firenze presso il negozio di libri di Giulio Fontanelli via della Scala.

## CONSIDERAZIONI

*Sulla questione del più alto interesse per la indipendenza politica della Sicilia, se vi debba regnare un proprio monarca, a termini del § 17 del titolo per la successione al trono della Costituzione del 1812. — Ai benemeriti della patria, i componenti il Comitato generale per lo governo provvisorio di Sicilia.*

(Vedi il numero 1 e 2.)

4. Or, se chiaro emerge dal sin qui detto, che la spacciata resistenza del trattato di Vienna al nostro totale politico risorgimento si risolve in un fantasma, con cui si tenta di intimidirci, e di farci quindi declinare dalla giusta pretensione di doversi la corona di Sicilia separare onninamente da quella di Napoli; sembra perciò superfluo il far conoscere in quarto luogo, che quel trattato non si è alla lettera osservato, che ha sofferto non poche variazioni nelle susseguenti vicende di Europa; che non ci sarebbe in conseguenza, anche nella ipotesi di esserci contrario, ragione plausibile di spiegare la sua forza contro la Sicilia solamente.—Ciò non pertanto ci gioverà di farne qualche cenno, se non altro nella veduta di preparare l'attenzione su quanto nel terzo più interessante articolo di questo ragionamento mi son proposto di considerare.—Sarò intanto breve nella mia osservazione; perchè mi limiterò a riferire quanto un giudizioso scrittore, armonizzando co' miei pensamenti, è stato sollecito di pubblicare nel numero 25 del giornale il CITTADINO.

— L'ordine della successione, immutato ne' reami di Francia, di Spagna e di Portogallo, non era certamente secondo le intenzioni delle potenze che disposero della Europa dopo la caduta di Napoleone: e non pertanto regnò sulla Francia Luigi Filippo, siede Isabella sul trono di Spagna, e Maria Gloria ha la sovranità del Portogallo.—Più l'articolo LXVI del trattato di Vienna aveva riunite le provincie belgiche al regno de' Paesi bassi. Il Belgio però dopo il 1830 si scosse a rivendicare i suoi diritti. Una potenza limitrofa entrò mediatrice armata: il Belgio fu staccato da quel regno, ed oggi vi regna da sovrano indipendente un principe di Saxe Coburgo. Nè questo avveniva certamente per volontà spontanea de' più interessati al rispetto delle stipulazioni di Vienna.—Inoltre la Grecia insorge contro la Porta. L'Austria e l'Inghilterra avrebbero voluto sostenere l'integrità dello impero ottomano: eppure oggi regna Ottone nella Grecia.—Per ultimo, tralasciando tanti altri cangiamenti avvenuti in Europa posteriori a quel congresso, basterà il dire, che l'Austria, la quale, come depositaria del testo originale del trattato di Vienna in nome di tutti i potentati di Europa, doveva senza fallo essere la più tenace alla intangibilità delle stipulazioni in esso contenute, l'Austria appunto scandalizzò l'Europa con la incorporazione di Cracovia, di quella Cracovia, che nello art. VI del trattato erasi solennemente considerata in perpetuo come città libera indipendente e strettamente neutrale sotto la protezione della Russia, dell'Austria e della Prussia: atto questo di così aperta infrazione del trattato di Vienna, che si attirò i protesti in buona fede della Inghilterra, e quelli ancora di Luigi Filippo per un'apparenza di decoro, mentre chiudeva nel cuore la politica della pace a ogni costo.

Tanti fatti, che si presentano contrari alle stipulazioni di quel trattato, oltrechè ci confermano sempre più nella idea che il principio obesiano è nella pratica il moderatore effettivo di ogni transazione diplomatica e di ogni pubblica ragione; ci pongono in istato di astrarre due verità: cioè che il trattato di Vienna ha perduto la forza di diritto pubblico europeo; e che, se pur conservasse tuttora la sua vigoria, non si è riputato giammai di ostacolo, perchè una nazione reclamasse le sue antiche franchigie, e risorgesse nuovamente alla sua politica indipendenza.

5. Ed in vero, chi ha potuto aver l'audacia di sostenere, che sia diritto privativo de' potentati, riuniti in congresso, il decidere della libertà o della schiavitù delle nazioni? Chi ha sognato mai di spacciare, che un popolo non possa scuotere il giogo di un arbitrario potere, perchè legato in coscienza da' trattati del suo re con potenze straniere? Ed in qual trattato si è letta mai la condanna di un regno ad una perpetua servitù, alla privazione assoluta del diritto di risorgere alla sua primitiva indipendenza?—Questo trattato non può esistere affatto: e se pur una lega tirannica l'avesse fatto tracciare; in tal caso, come la forza sola ne appresterebbe il sostegno, la questione si

ridurrebbe al fatto e non al diritto; e da una forza contraria trionfante sarebbe politicamente risolta.

A dileguare finalmente tutte le ombre, con cui ci si vuol offuscare sin anco la possibilità di ottenersi la separazione della corona di Sicilia da quella di Napoli, ci resta d'iacericarci degli altri due ostacoli, che ci si parano innanzi, appunto l'esquilibrio da derivarne nella bilancia politica europea, e la dichiarazione in contrario dell'alta potenza che si è prestata mediatrice per conciliare i diritti della Sicilia colle mal consigliate pretensioni di Ferdinando re di que' suoi domini continentali.—Sotto questo duplo aspetto il dubbio non sta più nel diritto; ma si concentra nella convenienza dello impegno.—Mi sarà però di lieve esame l'argomento nella prima veduta; ma farà d'uopo nel secondo aspetto di qualche grave osservazione.

Convengo, che l'equilibrio nella bilancia politica di Europa sia stato sempre un oggetto di somma gelosa cura tra i potentati, e lo scopo principale delle loro diplomatiche transazioni.—Ma se riconosco il principio; non posso al tempo stesso ammetterne l'applicazione al caso, di cui sono occupato.—L'equilibrio politico ha luogo tra le alte Potenze, quelle che diconsi di primo ordine tra gli stati europei; e che hanno cioè una forza propria, indipendente da qualunque straniera alleanza, per far la guerra o la pace; per mantenere o perturbare la quiete e la consistenza delle nazioni di Europa.—E sono di questo rango, come ben si conosce, la gran Bretagna, la Russia, la Prussia, l'Austria, l'impero Ottomano, la Francia, ed ancor vi si aggiunga la Spagna.—Tra queste Potenze può consistere quello equilibrio, di cui mantengonsi sempre le medesime in una vicendevole e vigile osservazione; giacchè l'aumento o diminuzione de' domini rispettivi metterebbe l'una in istato di dar la legge alle altre, e di turbare la posizione politica delle potenze inferiori.—A tale equilibrio di fatti tra le alte potenze, a tal di loro vicendevole gelosia, si riatocca l'ordine pubblico in Europa; e da siffatta bilancia ripetono gli stati di un ordine inferiore la fermezza di lor politica esistenza.—Qual valida e trionfante resistenza potrebbe opporre mai ogni isolato reame d'Italia, ciascun solo potentato di Alemagna, qualsivoglia stato di secondo ordine di Europa, come salvarsi dalla invasione, che ne vorrebbe tentare un'alta potenza, se fosse questa lasciata libera nella sua aggressione?—La gelosia delle altre potenze di primo ordine, l'impegno di mantener costante l'equilibrio tra loro stabilito, sono la vera salvaguardia degli stati inferiori, costituiscono appunto lo scudo di lor difesa e sicurezza.

Ma che bilancia politica, qual equilibrio si va cercando, trattandosi di reami di secondo ordine, la cui divisione nulla cangia l'attitudine imponente delle alte Potenze europee?—Qual positiva immutazione ha recato in effetto nel diritto pubblico di Europa la divisione delle provincie belgiche dal regno de' Paesi bassi, lo risorgimento, io dico, dell'indipendente stato dello Belgio?—Qual equilibrio ha prodotto nella bilancia delle alte Potenze europee la creazione del nuovo regno della Grecia?—Che timore potrà quindi destare di turbamento in questo gridato equilibrio, se Napoli e Sicilia, mantenuti dispoticamente sotto la forma di unico regno, riprendessero la prima di lor politica esistenza di due reami distinti e diversi, se la corona di Sicilia si ristabilisse in testa di un suo proprio indipendente monarca?—Non nego, che le prime indicate divisioni han dato luogo in Europa a nuove relazioni diplomatiche; che ne fornirà ancora la occasione quella separazione assoluta del regno di Sicilia dall'altro di Napoli, che or da noi a buon diritto si reclama; ma ciò non importerà giammai, che con siffatte nuove relazioni siasi turbata o possa turbarsi quella bilancia politica, che solo può consistere nello equilibrio viene alterato dalle alte potenze sopra indicate.

Si va gridando, che la Sicilia non può sostenersi da regno indipendente; che, nella posizione attuale degli stati di Europa, conviene di essere unita con Napoli, e costituire unica monarchia col vicino continente.—Ma queste son parole buttate alla cieca, senza voler porre la Sicilia in rapporto alle altre regioni d'Italia, senza voler considerare i due regni riuniti in relazione alle alte potenze di Europa, senza voler fare attenzione alla consistenza di molti stati Europei.—Concentrando per poco la veduta alla sola bilancia politica d'Italia; io non veggio per qual ragione possa esistere indipendente la Romagna, la Toscana, il ducato di Modena, quello di Parma e Piacenza, l'altro di Lucca, e la stessa repubblica onnipotente di san Marino; perchè possano tutti questi stati italiani sostenersi con una sovranità indipendente l'una dall'altra; e non sia dato poi alla Sicilia il poter esistere con una propria e

distinta monarchia costituzionale, il poter costituire Sicilia e Napoli, due reami con due corone del tutto distinte e divise?—Ma è più luogo oggi giorno a parlar di una bilancia politica in Italia, quando la santa voce del progresso invita le regioni tutte italiche a formare unica nazione, quando ci chiama imperiosamente a stringerci da fratelli con la tanto sospirata lega italiana?—Una calunnia vomitata da qualche infernale bocca di Napoli, ha tentato di destare nei nostri fratelli italiani il sospetto di volerci noi colle nostre giuste pretensioni separare da questa santa lega, e se non altro di ritardarne l'assequimento.—Ma sarà smascherata così nera calunnia nella terza parte del presente discorso; bastandoci per ora di confermare viepiù, quanto ne' nostri fratelli fogli pericidici è stato giurato alla Italia intera;—Che la Sicilia è insorta colle armi a rivendicare i suoi politici diritti, — ha pugnato versando il suo sangue, — ha fieramente combattuto — ha disfatto le truppe regie, — ha trionfato del dispotico potere, — ha messo a terra gl'impenetrabili nidi della tirannia, — ha riconquistato la sua sovranità, — ha rimesso in un baleno l'ordine pubblico, — ha già intimato a riunirsi in parlamento i rappresentanti delle sue popolazioni, — ha tanto eroicamente sin' ora operato, nè cessa tuttora di operare mercè l'invitto coraggio de' suoi figli di Messina, e di tutti altri prodi concorrenti, a dispersione totale degli avanzi di una forza oppressiva, — ha tutto questo fatto non per egoistico interesse, ma per la libertà della Italia intera, per esser la prima a dare l'esempio come si rompono i ferri di una obbrobriosa servitù, per dare il primo generoso passo e mettersi appunto alla testa della gloriosa lega italiana.—Nè posso trattenermi dallo anticipare la idea, che la politica indipendenza della Sicilia, la separazione totale della corona di Sicilia da quella di Napoli è oramai divenuto un elemento pressochè indispensabile ad accelerarne il sospirato stabilimento.

Ritorniamo al tema, e ponghiamo adesso in rapporto a qualsiasi delle alte potenze sopra indicate il tanto decantato regno unito delle due Sicilie al di là ed al di qua del Faro.—Calcoliamone riunite le popolazioni, riunite le forze militari, riunite l'ammontare della rendita pubblica, riunite di entrambi i reami i prodotti della industria agricola manifatturiera e commerciale, riunite le sorgenti tutte della ricchezza nazionale rispettiva; calcoliamo appunto riuniti di Sicilia e di Napoli tutti questi elementi, che costituiscono nello insieme la potenza di uno stato; e mettiamo ancora in calcolo il carattere, e il progresso dello spirito pubblico di queste due riunite nazioni, e precisamente il carattere e lo spirito pubblico delle popolazioni napolitane; nè tralasciamo tampoco di fare entrare nel calcolo il coraggio dei soldati napolitani, che compongono la massima parte dell'armata regia formidabilissima del monarca Ferdinando, e la stupenda abilità dei suoi imperterriti generali; e dopo aver cumulati tutti questi dati secondo i più lieti risultamenti di una esaltata bugiarda statistica, valutiamo allora i momenti di potenza e di resistenza, tra il tanto celebre regno unito delle due Sicilie e la gran Bretagna, tra questo famosissimo regno unito della Sicilia al di là e al di qua del Faro e lo impero Austriaco, tra questo amalgamato reame di due antichi regni e ciascun altra delle alte potenze di Europa: in pochi termini ponghiamo nella bilancia politica da una parte il regno unito di Sicilia e di Napoli, concentrato nella sua isolata potenza, e dall'altra parte qualunque stato di primo ordine europeo; — che risulterà nei momenti rispettivi? resterà in equilibrio la bilancia? sarà la potenza dell'uno contrappesata dalla resistenza dell'altro? — Chi non è coppietà in uno riso sganasciato a così beffardo quesito? chi non risponderà sul momento col poeta Venosino — *Spectatum admitti visum teneatis amici?*

Ma se vogliamo per poco dissidare della pronta risposta al quesito, suggeritaci dalla nostra propria ragione, dal nostro buon senso istesso; non si potrà fare a meno di convenire, che il dubbio, se ne possa momentaneamente sorgere, è stato replicate volte di recente risoluto col fatto: la prima fiata nel 1821, dai battaglioni tedeschi, quando col di loro eloquentissimo apparire dileguarono come nebbia al vento la infiammatissima armata costituzionale di Napoli; e la seconda volta da' persuasivi vascelli inglesi allorchè colla di loro presenza cooperarono efficacemente a ridurre a minimi termini la questione su i zolfi.—Ma non più di queste baje: confessiamo di buona fede, che tanto vale nella bilancia politica Europea il trovarsi riuniti in unico regno i due reami di Sicilia e di Napoli; quanto divisi e distinti con sovranità l'una affatto indipendente e

dall'altra diversa.—E potrà mai ai tempi presenti, esistere sola la monarchia di Sicilia? Ecco l'ultimo importunissimo dubbio, che ci chiama a porre la Sicilia in rapporto alla consistenza degli altri stati di pari rango in Europa.

Vero che la Sicilia popolatissima nella rimota antichità, oggi non conta più di due milioni di abitanti.—Ma è da avvertire sulle prime, che lo stato di sua popolazione, mal corrispondente all'attitudine dell'Isola di poterne contenere il doppio ed il triplo, tale stato oggi può dirsi transitorio, oggi che la Sicilia ha tritato quella mano di ferro, che arrestava il corso di ogni fonte di pubblica ricchezza, e destava appo noi l'energia di tutte le cause spopolatrici.—Però se la Sicilia, sopraffatta da una massa stupida, e vilmente calpesta da una forza superiore, ha voluto con frettoso silenzio deperire le risorse di un progressivo incremento de' suoi abitanti; se una politica infernale ci ha mantenuto nello oblio di ogni utile istruzione, o nella impotenza di svegliare que' principi che più presto conducono alla pubblica prosperità; non ha potuto intanto privarci di quella preciosa intelligenza, di quella stupenda attività, di quella vigoria di mente e di cuore, di quel fuoco elettrico divino che la natura ci ha impartito qual nostro vero retaggio, e per la di cui felice riunione siamo sempre in istato, presentandosi opportuna la circostanza, di far passi da gigante, e di metterci immantinente a livello delle più floride civilizzate nazioni.—Non è quindi da dubitare, che lo stato politico, in cui ci siamo reintegrati mercè l'invito coraggioso e l'sangue sparso de' nostri prodi, e mercè la eroica fermezza e tutti i saggi ammirabili divisamenti di chi con tanto generoso sacrificio han preso zelantissima cura de' nostri destini, non è a dubitare, ripeto, che lo risorto stato politico, imprimendo un forte impulso al progresso rapido delle nazionali ricchezze o della totale civilizzazione della Isola, non sia da produrre, di conseguenza inamancabile, uno incremento sensibile ed in breve periodo della sua sin'ora languente popolazione.

Ma prescindendo per ora di così lieto avvenire, che farà in breve tempo sorgere inamancabilmente la nostra Sicilia al rango delle regioni più rimarchevoli in Europa; e considerandola nello stato in cui al presente si ritrova con due milioni di abitanti; non cape nel mio intelletto il perchè non possa esistere come nazione indipendente e sola, anzi debba soggiacere all'abbietta condizione di provincia, e provincia poi di un regno di Napoli.—Percorrendo momentaneamente la carta di Europa, e fissando l'attenzione sugli stati di secondo ordine, che vi figurano intanto come stati indipendenti con una propria sovranità, con una propria nazionale esistenza; vi rivenghiamo lo stato Pontificio, ed il regno di Olanda, quali di poco sorpassano, ciascuno per se, la popolazione di Sicilia: montando il primo a due milioni e seicento mila abitanti, ed il secondo a due milioni e dugento cinquantotto mila; ed ancor vi scorgiamo la confederazione Elvetica, la quale con tutti i nuovi cantoni aggregativi dal trattato di Vienna contiene un numero di abitanti pressochè pari a quello della Isola nostra.—Ma più di ogni altro sono rimarchevoli all'oggetto i regni di Sassonia di Wurtemberg di Anover ed i gran Ducati di Baden e della Toscana, che pur sono stati indipendenti, ed intanto non vanta ciascuno una popolazione allo ammontare di due milioni; contandosi nella Sassonia un milione e seicento mila, ed in tutti gli altri testè indicati un numero minore di abitanti.—Che dovrà dirsi poi del nuovo regno della Grecia i di cui abitanti appena giungono a settecento mila? Che dirsi ancora de' piccoli stati Italiani di Parma di Modena e di Lucca: le di cui riunite popolazioni, per ognuno di essi, o sono il doppio, o sono ancor infra la popolazione della sola capitale Palermo?—Messa dunque in rapporto alle popolazioni degli stati sin'ora menovati quella della Isola tutta di Sicilia, emerge qual vera follia il pensare, che non possa la medesima ancor figurare in Europa come uno stato indipendente e da se solo esistente.

Vuolsi aggiungere poi allo anzidetto, che la Sicilia ha più risorse proprie per esistere sola da nazione indipendente in Europa di quanto vantar ne possa ciascun degli enunciati stati Europei.—La fertilità prodigiosa delle sue terre, l'attitudine de' suoi campi a qualsivoglia utile coltivazione, l'abbondanza e la molteplicità de' suoi naturali prodotti, il possesso di tutti i generi primi elementi della industria manifatturiera, la prodigiosa quantità delle miniere più conducenti al progresso delle arti e del commercio, la copiosa varietà di ogni altro minerale; tutto questo unito alla immensa profluvio di limpidissime sorgenti e dominato dal più dolce salubre clima, che si possa sperare sotto la zona temperata; tutto questo affidato ancora dalla natura al genio fervido creatore de' figli di questo suolo beato; si tutto questo insieme fa conoscere il vero destino di questa Isola, quello di dover figurare nel mondo per la regione più prediletta dal Cielo, al momento, che resta vinta la forza tirannica che ne ha compresso per tanti anni la sua indestruttibile elasticità.—E per conclusione del presente argomento piacemi di avvalermi di un concetto, in perfetta armonia co' miei pensamenti, espresso in un modo sublime nel numero 5 del giornale il Cittadino, che « la Sicilia » libera a se stessa ha tutti gli elementi per sostenersi » sempre libera: circondata dal mare non teme affatto, ed » io dico meno di qualunque altra nazione, la invasione » straniera: beneficata dalla natura non aspira a conquista » di guerra: abitata da un popolo civile, non vuol tur- » bare la pace delle altre nazioni; ma contenta de' limiti, » che le ha assegnato la natura, non penserà ad altro, che » a rendersi felice colla propria industria e col proprio » genio. »

In questo secondo articolo della presenti mie considerazioni mi son proposto di dimostrare, che al voto di tutte le popolazioni della Isola per lo adempimento del § 17 del titolo per la successione al trono di Sicilia, di quella legge fondamentale della costituzione del 1812 la di cui nitida esposizione è stato il soggetto della prima parte del mio impresso lavoro, al voto appunto della perpetua assoluta separazione della corona di Sicilia da quella di Napoli, a tal voto, io dico, non resiste nè il trattato di Vienna, nè la bilancia politica di Europa, nè l'interesse contrario delle alte potenze europee.—Lusingomi di aver corrisposto a' primi due di questi assunti impegni, con aver dileguato il fantasma del trattato di Vienna, e fatto conoscere risibile quello equilibrio che si temerebbe di sorgere dalla proclamata divisione. Laonde, per essere fedele al mio proponimento, dovrei adesso occuparmi dell'interesse che ci si vuol far credere di spiegare le alte potenze nel contraddire a quel fervido voto della nazione Siciliana.—Ma siccome si compenetra questo tema coll'argomento del terzo articolo del mio ragionamento; così ne tratterò riunita la materia, ond'evitare il biasimo di una ripetizione noiosa delle stesse idee.

Sarà questo terzo articolo della più grave importanza, lo scopo finale cui ho diretto il mio attuale travaglio: come quello che mira a rendere di una evidente verità, l'essere oramai la separazione della corona di Sicilia da quella di Napoli divenuta indispensabile al sostegno di quella stessa costituzione, che la nazione Siciliana ha già a prezzo di sangue rivendicata.—Non diffido di convincere chiechessia di tal importante verità; considerando la generosa mediazione del plenipotenziario Inglese, il nobile lord Minto, sia nella veduta di proteggere la nostra stessa costituzione, sia nello intento di accelerare la tanto desiderata lega italiana, sia finalmente nello impegno di tutelare gli interessi della sua illustre nazione: ed appunto sotto questi tre rapporti mi studierò di trattar la materia ne' numeri seguenti.

Protesto però anzi tempo, a scanzo di qualche importuna maldicenza in mio danno, che non è stata, e non sarà mai intenzione mia di censurare le operazioni del Comitato per lo governo provvisorio della Isola, precisamente in ordine agli articoli di conciliazione già fissati di accordo con quel nobile Lord.—Ho sempre applaudito di cuore a tutti i suoi divisamenti, anzi le disposizioni tutte sin'ora ordinate, più di ogni altra quelle per la convocazione del general parlamento, han destate le mie meraviglie e rispetto, per la coerenza con i più savii principii costituzionali, per la precisa e circospetta maniera con cui si trovano dettate, e per la celerità in averle così ben disposte e pubblicate.—Nè ho poco gioito nel veder messe in azione quelle stesse idee, di cui si è la mia mente in silenzio sempre occupata sin dalla mia più verde età.—Il propostomi ragionamento sulla necessità della totale separazione politica de' due reami darà meglio a conoscere, di non essere stati l'effetto di una improvvisa esaltazione delle attuali circostanze gli sforzi fatti dal Comitato per poterla ottenere: e farà viepiù risaltare la sua circospetta prudenza in aver alla meglio assienrate le realtà della cosa mentre non gli era concesso nel momento attuale di conseguirla la esterna apparenza.

STEFANO BONELLI

(sarà continuato)

## LA PREGHIERA D'UN RE (1).

Quell'amico di Sicilia  
Che mi scrisse mirabilia,  
Torna a ribattere.

Conta cose da impazzire,  
Da far vive camminare  
Anco le statue.

Sol fra tutti non ci credo  
Ferdinando, e non s'avvedo  
Di star su i trampoli.

E l'amico schietto schietto  
Mi aggiunge:—lo ci scommetto  
Che sarà un fossile.

Altrimenti è nell'impegno  
Di dimettersi dal regno,  
E farsi monaco.

Purchè adesso non l'avremo,  
Se si vuole, il crederemo  
Vergine e martire.

Lo porremo d'ora innanti  
Nel catalogo de' santi,  
In primo capite.

Che prodigio! Un paladino  
Si vedrà di cappuccino  
Baciar la polvere.

E in tal modo giorno e sera  
Col rosario e la preghiera,  
Romperà l'ozio —

« Mamma mia! Tu troppo amaro  
Per me il dolce genaro.  
Che brutta pillola! »

Questo giorno indemoniato  
M'ha per sempre sconciato  
Morale e fisico.

(1) Questa poesia forma il seguito alla rivoluzione civilizzata, stampata in dicembre nel 1817, e ristampata ora fra gli scritti che prepararono la siciliana-rivoluzione.

Sento prossimo un malanno;  
Forse in breve mi diranno,  
Morto epilettico!

Se lo avessi nelle mani,  
Vorrei farlo a brani a brani  
Quel Papa eretico.

Non è guari, io governava,  
E i miei sudditi spogliava,  
Con tutto il comodo.

Ci diceva: non parlate,  
Non mangiate, non pensate;  
Ed ubbidivano.

L'impastava come cera,  
Li mandava alla galera.  
Oh che delizia!

Ora un prete spiritato  
Me li ha tutti ribollato.  
Poveri sudditi!

Quel Pontefice briccone  
Me li manda in perdizione,  
E in bocca al diavolo.

Non avran più continenza:  
Perderanno l'astinenza  
Anche in quaresima.

Scorderanno gl'imprudenti  
Che il digiuno e i patimenti  
Purgano l'anima.

Così sempre mi dicea  
Che il signor benedicea  
Su tutto i poveri.

Ed ho tutti impoveriti,  
Perchè fossero graditi  
A Dio e alla Vergine.

Li ho gravato di gabelle:  
Ci cavarono la pelle  
Forri e Santangelo,

Cho in quest'opera cristiana,  
Han mostrato più che umana  
Forza di spirito.

Li ho sottratto dal progresso,  
Ch'è cagione d'ogni eccesso.  
Dio ama i semplici!

Per tirarli al buon sentiero,  
Ai peccati di pensiero  
Posti l'ergastolo.

E la stampa l'ho cacciata  
Nell'inferno, ond'è sbucata  
Pesto sacrilegal!

Li ho depresso e li ho deriso,  
Per aprirci il paradiso.  
Dio ama gli umili!

Li educai nelle segrete  
Con la fame e con la sete,  
Fin coi patiboli.

E per provvida misura  
Misi in voga la tortura.  
Dio ama i martiri!

Or cotanto beneficio  
Mi ritorna in malefico,  
Popoli perfidi!

Presi a un matto fanatismo,  
Han trascorso al vandalismo  
Di dirsi liberi.

Hanno ucciso i miei soldati,  
Benche al corso esercitati  
Colla ginnastica.

Fin si giunse a rimandarli  
I miei teneri gendarmi  
Senza una sciabola.

Disperato Delearretto,  
Per quest'atto maladetto,  
Partì per l'estero.

Mamma mia! fu troppo amaro  
Per me il dolce genaro.  
Che brutta pillola!

Per me ex-principe sovrano,  
Meglio è omai da sacristano  
Cantare il requiem.

D'una tonaca ricinto,  
Penso almeno a Carlo quinto  
Cho accendea moccoli.

E per mia consolazione,  
M'assomiglio a Napoleone  
Stretto in saut'Elena.

Popolaccio saraceno,  
Senza legge e senza freno,  
Io ti ripudio.

Basta a me quel cho m'avanza  
D'una lucida speranza  
Per la mia Napoli.

Forso i bravi lazzaroni,  
Con un po' di maccheroni  
Si faran docili.

Per condurli a voglia mia  
Farà assai la polizia,  
E un buon carniccio.

Cari miei napoletani,  
L'ur que' birbi siciliani  
Che vi guastarono.

Ma quei tristi io l'abbandono:  
Sol per voi mi è caro il trono,  
Miei fedelissimi.

Con lo cura d'una madre,  
Come han fatto e l'avo e il padre,  
Saprò dirigerli.

Saprò rendervi i più belli  
E famosi pulcinelli,  
Da farne invidia.

Lieti amabili e leggiari,  
Vi vedranno gli stranieri  
Sempre in commedia.

Nè saran da me vietato  
Quelle vostre schiamazzate  
Innocuo al solito.

PAPA

## Riflessioni sul patrio risorgimento

Il teatro delle rivoluzioni è quello della virtù, o del delitto; e soventi volte si son veduti insieme l'altare dell'una, gl'incensi, ed il culto dell'altro, il nobile alloro del prode, ed il ferro insanguinato del parricida.

Infranta la mortal catena, caduto il trono, chiuso fra lo squallor dell'esiglio, o ne' silenzi del sepolcro colui che rendea fioca, o muta la legge, è bisogno, che forte, possente amore per l'ordine unisca gran fatto i popoli con saldi legami, che il pregiudizio funesto, e la colpa non possan disciorre; è mestieri, che la virtù dapprima solitaria, e peregrina diventi la norma ed il bello del viver civile, e che, fatta divinità popolare, componendo gl'interessi tutti, e parlando in tutti i linguaggi, alberghi nel cuore, e sul labbro dell'uomo, ralleghi la fronte di chi vive nell'umile abituro, e siede maestra nella magione dei grandi.

I fenomeni imponenti delle rivoluzioni vanno a scuotere in ogni verso il mondo politico niente meno, che quelli della natura sorgono ad urtare il creato; e la macchina sociale, o coll'urto violento di affetti svariati si scompone lasciando gli avanzi sotto l'infamia novella di un trono o riceve armonia, e bellezza dal potere benefico di libertà.

Al nascere de' giorni avventurosi la cui luce è descritta dal voto più solenne dell'uomo, e da un pensiero di Dio, sparisce la notte profonda del servaggio, e dileguasi ancora quell'ombra misteriosa, che chiudeva gl'ignoti penetrali del cuore umano. Quindi si appalesa in tutta la sua pienezza la vile mediocrità del codardo, e la natura magnanima del forte, quindi il nero tradimento, e la fede generosa non più si scambiano con la santità dell'amplesso, che deve solo stringere amore: e come la colpa togliendo il velo di fallace ipocrisia presenta l'orrida scena di sua vita non più repressa, ed infinta, la grandezza, il merito calcando il nodo, che tessuto aveva l'arbitrio, e la turpe ignoranza, si mostran degni del canto cittadino, e di quelle corone, che la mano sacrilega del tiranno, e l'ira insana del volgo non potran mai profanare.

Violate allora, o rese più venerande, e sacre le tombe de' padri; caldo di strage fraterna il santuario, od il luogo dove si accende l'ispirazione del sacerdozio civile e l'arca in cui il popolo delle promesse va ad interrogare i destini della sua patria; e l'età presente tramanda allora a' nepoti, od un patrimonio di sventura, od un retaggio illustre di gloria.

I popoli nati non sono al servire; l'empia catena simbolo del peccato, collo scorrer de' giorni cade, si slega sotto il braccio de' forti, e quanto più depresso era, e macchiato il carattere augusto dell'uomo, tanto maggiore è quell'empito feroce ond'egli riprende i suoi dritti, e legge, ed ode fra le colpe del diadema, e nel nome impuro di re l'istoria, che gli rammenta le iniquità dello scettro, il grido che lo invita alla più snera difesa.

È necessaria, inevitabile una rivoluzione su' popoli lun-

gamente aggravati, come è necessario il vivere, il sentire, il pensare. Volate far dell' uomo un' essere vile, e degenerato? rendetelo schiavo. Un grande? fatelo libero.

Il genio fecondo delle rivoluzioni abbatte, e compie ciò, che innanzi tratto si ordiva da' tempi, tutta è allora attivo, energico, possente; antichi problemi si sciogliono, e se ne offron di nuovi; la parola suona eloquente, e rivela più che il lampo del pensiero; l' uomo, patria, cittadino, ro fatto superiore a se stesso colla solennità di un' istante vince la la torpida inerzia di molti secoli, chiusa nella sua mente è l' aurora, o l' eccidio degli stati, e degli imperi; una voce, un palpito par che unisca le età, le generazioni tutte, e dal volere, dalla possa, dal costume unisono, o discordo degli uomini, si va a creare quel dramma sublime la cui catastrofe contempla con meraviglia l' universo.

L' inno del vate, ed il riflesso del politico si consacrano ormai alla gloria del secolo risorgimento, che lascia un' epoca duratura ne' fasti di Trinacria, ed un nuovo giorno di salute apre a que' popoli, che gemono ancora infra l' ombra di morte.

Sicilia, questa terra del solo, come chiamavala il cantor di Achille, sventurata perchè grande, ed illustre, vide in altri di gli antichi suoi allori lacerati, e dispersi dalla rabbia dell' Unno, e del Longobardo; ma priva dello natio bellezza, la madre degli Eroi, squallida, e ignuda giaceva tra' ferri di vile tiranno, e tolta a lei la parola, tolto il conforto delle lacrime, l' anima tolta, e il sospiro, non avea di sublime, che la miseria, e il dolore.

Non fu necessario, che balenasse l' acciaio di un Bruto tinto di sangue cittadino per iniziarci ne' misteri della Patria, non si sciolsse l' accento di un Procida lusinghiero, o terribile per destare i sicoli alla nobil vendetta; ma grave, volontaria universale fu in noi la brama di scuotere il giogo siccome grave in tutti piombato era il servaggio.

Il voto della Patria si svelava al primo in que' Inoghi, dove riprodotte sempre, ed animate si veggono le sventure de' grandi, fedelmente il ripeteva l' eco de' tabernacoli, s'intese fra le capanne, o i palagi, suonò col carmo di guerra, col saluto della pace, colla favella del libero, e lasciando il terrore sulla fronte dell'empio suonò dovunque per render più dolce la musica del patrio cielo, per diventiar forse l' armonia del creato.

E chi resistere può mai al Dio de' liberi? All' ombra di sua destra pugarono i sicoli, ed E', che tinge di pallore il raggio funesto del diadema, coronò di splendida luce quel ferro su cui scolpito era il suo nome.

Vide scender sull' aringo Trinacria i più fedeli, e valenti campioni; guerrieri tutti noi fummo, apparve in ogni parte il vessillo, e l' acciaio, e da ogni parte moveano le schiere avventurose al conflitto come le onde di pelago sconvolto che scendan sul lido nuove sempre e frementi.

Dove la patria il dimanda, ove la libertà riscalda il seno de' forti si combatte, si vince colla possanza di un genio animatore. Quindi si conosce di leggieri come caduto era in ridevole andazzo fallace straniero asserverando, che Italia non potrebbe aver mai miglioramento di sorta senza che lo stendardo austriaco si vedesse spiegato in sull' Eridaao. Sicilia ha sola pugnato, ha vinto sola; non altramente far potrebbero le altre nazioni. E qui sarei tentato di dire che il miracolo della parola piena di divina potenza sul labro dell' Eterno, va quasi nelle rivoluzioni a rinnovarsi fra noi. E se mortale esistesse, che non abbia concepita mai idea di un Dio nel mirare allora in qual modo prodigioso acquisti nuovo ordine ed aspetto il mondo morale, e politico, con qual facilità lascino i popoli la natura pesante del servaggio, contemplando dappertutto l' opera di una nuova creazione, non sarebbe quello per lui l' istante felice di adorare un Numo, e noi chiamerebbe il Dio delle rivoluzioni?

I patri colli ebber fra noi il lor Leonida, e la ricordanza delle greche Termopili veniva a tacere tra la gloria de' sicoli monti, le nostre arene offiron con più vivo, e sanguinoso spettacoli; i campi di Salamina, di Cboronea; e la morte, e il terrore furon compagni de' sicoli legati in un corpo guerriero più che la tebana falange vigoroso ed invito.

Il Dio delle battaglie è il nostro; sempre il suo prode abbattera qual fulmine le turbe nemiche, e segnando salutari destini alle genti, mostrava in sulla polve le rovine esecrate di un trono. Impugna la vittoria quel brando su cui riluce una speranza generosa, e vive il lieto avvenire di un popolo.

Vinse il guerriero colle armi; atterrà il levita colla folgore dell' accento ispirato; disface col priego la vergine consacrata al Signore; il sesso nato alle grazie sostenno anch' esso guerra al tiranno; la beltà eloquente creò Sacerdoti alla patria, e fece più chiaro il sicano trofeo.

Polveroso, ed ansante il giovane prode tra le spoglie nemiche affrancava l' animo, e la forza sull' ara degli amori per chiamarsi degno della patria, e degno di colei, ch' era seconda nel culto di sua mente. La voce di natura, che tanto dolce, e sacra parla a coloro, i quali in altri esseri rinascere si videro, tal voce era debbole troppo anco alle madri, che non mirando più nella prole le creature, che vestivan dello loro carni, ma i cittadini che affidato loro avea la patria mostravano ai figli qual dono la spada, e il cimiero, prime insegnando l' arte illustre di vincere, o di morire. E tu madre mia ricordando spesso il nome, e la virtù de' Graecchi, tu a me dicesti: vola, pugna, mori per la Patria nostra, e fa che sappia il postero andar superba anch' essa di Cornelia Triquetra.

Così i nepoti di Agide, di Focione esterminaron le orde del barbaro Ismaelita confortando la cener degli avi con olocausto tremendo. Così voi Italiani o fratelli, che vi unisce ai Sicoli il sangue, la scienza, il valore, innalzar po-

trete il tempio di libertà struggendo chi nutra un palpito che non consoni co' vostri, se mai bramate, che l' istesso canto saluti il sepolcro di Alighieri, e del Siciliano Temistocle.

Tremino i re, tremino gl' infami oppressori, che anelan sempre nel calice delle colpe la gioia crudele, ed amara le cui dolcezze sono il pianto, e la sventura dell' uomo.

Inoperoso, afflutto un popolo è pari al corpo esanime, al freddo marmo, che non risponde alle percosse di chi nol degna del disonor di uno spregio; ma ripreso vigore fossi gigante, e abbatte, e annienta, e i innalza, ed il suo grido è terribile perchè grido di morte.

Figlia del cielo Libertà nobile, e santa, che non conobbero punto il Romano, e l' Achivo, rannoda i pensieri nostri a quel solo *La Patria*; stringe a benefica unità gli affetti, e toglie dall' uomo quel tanto che aver potrebbe di terrestre, e profano. E colui che nell' alba della vita respira le aure di nostra religione codice, e scuola di libertà impara a spregiar la cruda infamia del tristo, ad atterrar tiranni, ad unir le sue lacrime a quelle dell' infelice, apprende ad amar nobilmente se stesso, ed il Creatore in chi ne porta l' immagine.

Sicilia, che raccoglie ormai pienamente il frutto della prima redenzione, muove e regge l' animo de' suoi popoli, qual madre, che guidi il linguaggio, e le cure de' figli.

Il nostro risorgimento grave, freddo, dirò così, in riguardo all' anima bollente de' Sicoli, ha per solo scopo la felicità della patria. Sia giustizia in chi regoa, lieto si veggia il desco del cittadino, non tarpato l' ingegno, inviolabile, e sacro quanto è racchiuso nel patto sociale. E questo il nostro voto, pertanto abbiamo preso le armi, e seguiremmo a prenderle sempre.

Antico è il dritto, che vanta Sicilia sul governo costituzionale, dritto giurato da' suoi despoti, degli stessi rotto, e spregiato; ma la fede di un sacramento molto più del politico, dal quale può nascer la pace, o rovina de' popoli è un nulla per l' empio, che fa sgabello del trono la colpa.

Scienza, religione, costumi, Libertà formano il progresso, popolo altamente civilizzato quel si addimanda, che è virtuoso e libero. Ma Trinacria divisa dalle altre nazioni, serva, infelice, che mirava fra le catene, o sul patibolo chi tra' suoi figli tentava abbellirla con nuovo raggio consolante di esistenza letteraria, o politica non ha potuto avviarsi in quella carriera luminosa, che, maestra, la prima fu dessa ad aprire. Deposto al fine quel faticoso amanto, e così duro, *Che Federico lo mettea di paglia* come direbbe il Divino, fatta comunanza tra' popoli della medesima patria, e steso un vincolo di civiltà colle altre nazioni, vedrassi rapido e compiuto il progresso in Sicilia a cui non mancava da ciò, che l' essere libera. Anzi mentre rovina il trono si godon fra noi le prime dolcezze di un era tanto sospirata, che utile. Le città meglio insigni, ed antiche disgiunte fra loro per la barbarie de' tempi, e per tenzone di gloria, si conoscon sorelle, e tutte umilmente altere chieggon norme politiche dell' illustre Palermo.

Spento l' odio, esecrata l' ambizione, coperta di vituperio l' infamia, disparvero la viltà, la frode, il tradimento, seminati da chi si stava in sul trono, come all' aprirsi di un mattino ridente sparison le nubi.

L' oro ha perduto il suo fascino; volgari ne sono le voluttà, l' aurea sete antica quanto fatale è fatta la sete ardente di gloria; non il soccorso, ma il dono scende dalla mano de' grandi, e qual sorgente benefica scorrendo dovunque, e per tutto recando il contento e la pace forma la nota più dolce dell' universale armonia.

Il turbine di guerra scuoteva il trono, e placido sonno coprìr poteva il ciglio al cittadino perchè il ferro omicida, ed il rapitore non venivan fraudolenti a sorprenderlo.

Non corsero palpitanti, e lacrimose le madri al mesto asilo degli altari per fare schermo coll' ira celeste e col proprio petto a' figli della ferocia di turba inumana. Non desiderarono i vecchi padri la possa dell' età primiera, onde vendicare la sventura, ed il sangue de' figli nel sangue cittadino.

Si contese ne' chiostri; e lo sguardo del guerriero non attentò penetrar que' veli, che serbano la beltà vereconda, la quale come il giglio della valle fiorisce romita sol pel Signore.

La libertà aguaglia i dritti, le speranze, gli amori. Libero non è quell' uomo che non riflette come noi, che pari a noi e non sente, e non ama.

Benedetti coloro, che caddero per la libertà della Patria. Il nome loro, sarà sempre venerando, immortale.

I figli di que' prodi sono la ricordanza più grata delle patrie grandezze. Il sicolo, e lo straniero li amano sempre perchè nelle vene di tal progenie avventurata scorre il sangue dei valorosi; perchè chiamaron padri coloro, che anco a noi son padri. La culla, il sepolcro, la stirpe, il nome de' redentori illustri sempre e come santi per noi.

Il ruidoso saio del contadino e la veste tessuta di gemme copriron le membra di que' grandi; e sulla loro guancia, che colorò con vivo entusiasmo la patria, si scolpiva il bacio delle donne più chiare per nascita, e per costumi; spirarono e la loro esequie fu un inno che i popoli tutti han composto.

Vincemmo, fratelli, ed il sicolo trionfo risplende come il primo giorno di nostra redenzione. Ma giunti non siamo ancora alla meta; ben altro a compier ne resta. Amor di patria operava il risorgimento, lo stesso amore ne faccia eterna la gloria. Una legge si brama, che parli la volontà de' popoli, ed abbia per contrasegno il carattere istesso dei tempi; una legge alla cui ombra stian rivorente

la nazione, ed il monarca; una legge, che fatta il palladio de' diritti comuni ci tenga lungi dalla turpe licenza niente manco che dalla tirannide infame. Vincemmo, o fratelli, e ognor noi vinceremo, se renda saldo il nostro albergo giustizia, e ne appresti armi e coraggio la santità della causa.

Salute all' Italia! Alla più vaga, e sventurata sorella di Sicilia nostra salute! Ah! mentre la redenzione partendo dagli altari di Trinacria, desta da grave sonno le genti, adorna di luce più pura il cielo dei liberi, santifica le speranze dell' uomo, e mostra vacillante il soglio, che occupa ancora il dispotismo Ah! non potrà l' Italia dimenticare di esser nata invitta, e sol per l' impero.

Bella infine ti veggio o Trinacria come l' angel di Dio! Possa la pace offrirti una corona di mille secoli, e te co sieda libertà sin quando il tempo duri.

Presenta il tuo trono ricco di virtù, e di sapere; la gioia, e le benedizioni de' popoli formiao il freggio più vivo del serto, e la felicità, pari alla vita, comprenda le classi tutte, l' agricoltore e il monarca. Redenta tu sei, e in tal modo potrò mirarti beata.

DOMENICO LERO

---

## SICILIA

### PALERMO

Corre voce, che nelle trattative, che la commissione eletta dal Comitato intavolava con Lord Minto su da costui determinato il tempo alla risposta senza potersi aspettare la riunione della camera o che la conservazione della corona di Sicilia sul capo di Ferdinando sia stata condizione sine qua non coll' avvertimento, o vogliamo dire minaccia di partenza di lui e della flottiglia, in caso di non adesione della parte nostra. Vero, o falso questo fatto, l' adesione fu un sacrificio incompensabile. I patti per quanto esagerati in nostro favore, le garantigie della nostra costituzione per quanto ricercate sono poche a fronte di un nemico, che metterà in opera tutte le trame le più infernali per attanar alla nostra libertà. Ma quelli, che sono poche per noi speriamo abbiano a pesar di troppo sul cuore di Ferdinando, talchè di sua volontà abbia a levarci di impaccio. La speranza ha tutti i dati di probabilità. Fu egli, che mosse la nostra rivoluzione, la fece progredire, e ci ha tirati ne' gradi più eminenti di gloria, e procrastinando sempre nella lusinga di una qualche contro-rivoluzione ci ha messo giornalmente in nuovi bisogni, per quali si è al sommo disdegnata la conciliazione; avvertiamo gli scrittori dei patti, che portino in campo tutta la loro più efficace perspicacia, e sudino nella scelta delle parole. Il sanno meglio di noi, che il dizionario dei tiranni è peggiore del gesuitico. Avvertiamo pure i giornalisti d' Italia (non tutti) ad aspettare per decidere delle cose nostre, e dichiariamo, che il giornale italico di Roma ci sembra scritto da' gesuiti (1).

Ecco per quanto ci si assicura, quali sieno le condizioni che il Comitato esige di stipolarsi e garantirsi dalla Gran Bretagna, prima di consentire a recedere dall' esercizio del dritto di decadenza che la Costituzione del 1812 ci accorda.

1. Che Ferdinando abbia il titolo di *Re delle due Sicilie*, come il suo avo lo aveva nel 1812, e non quello del *Re del Regno delle due Sicilie*, che fu usurpato, e forse falsificato dopo il congresso di Vienna.
2. Che in Sicilia debba tenere un *Vicerè* il quale ove non sia membro della sua famiglia deve essere un Siciliano.
3. Che alla carica di *Vicerè* stiano irrevocabilmente attaccato tutte le facoltà e tutti gli obblighi inerenti alla persona reale ed al capo del potere esecutivo secondo la Costituzione del 1812.
4. Che in tutte le materie d' interesse comune fra i regni di Napoli e Sicilia i due Parlamenti provvederanno.
5. Che l' atto di convocazione del Parlamento, pubblicatosi dal Comitato, resti come parte integrante della Costituzione Siciliana, fino a che il Parlamento non l' avrà adattata ai tempi.
6. Che a scanso di equivoci le facoltà e gli obblighi del *Vicerè* sieno formulati precisamente dal Comitato nel termine di tre giorni.
7. Che sin d' ora si accettino le seguenti altre condizioni subalterne.
  - Destinarsi gl' impieghi di qualunque natura esclusivamente ai Siciliani, compresa l' armata navale e terrestre.
  - Rispettarsi tutti gl' impieghi dati o tutti gli atti emanati dal Comitato di Palermo e da tutti i Comitati dell' Isola.
  - Consegnare delle fortezze fra otto giorni della stipolazione.
  - Demolizione di quella parte di fortezze che può nuocere alla città.
  - Restituirsì alla Sicilia un quarto delle armi e de' materiali di guerra terrestre o marittima.
  - Riconoscersi la bandiera e la coccarda tricolore della Rivoluzione.
  - Ammettersi una zecca e sistema monetario proprio.
  - Ammettersi una rappresentanza distinta da Napoli nella confederazione Italiana.
  - Comprendere i Ministeri di guerra o di affari esteri nel sistema di tutto il ministero siciliano, e non confonderli con quello di Napoli.
  - Restituire a Messina il suo Portofranco qual era avanti il decreto del 1826.
  - Pagarsi dal tesoro napolitano a cui tocca, i danni fatti nel medesimo Portofranco col bombardamento.

Non doversi da' Siciliani riconoscere alcun ministro di affari siciliani residente in Napoli.

Approvarsi e stipolarsi la convenzione di tutto ciò o di quanto sarà meglio sviluppato e darsene atto nello debite forme al Comitato prima dell' apertura del Parlamento; in mancanza di che s'intende sciolta la convenzione.

---

### MESSINA

#### PROCLAMA

#### Militi della patria.

Chiamato a prendere il comando delle vostre armi io serto, che ogni mia parola sarebbe vana, e soverchia. Voi avete provato sempre

(1) L' operare de' Gesuiti nell' alta Italia e fuori non può non destare l' universale indignazione, per appartenere essi a quella classe, che nemica della libertà, si sforza arrestare il progresso politico Europeo. Ma simil biasimo non può per lo a noi del vero) non tocca a' Gesuiti della nostra isola; i quali nel loro retto procedere, e peculiamente in questi tempi di nostra rigenerazione, meritano ogni lode. Quindi sia detto una volta per sempre; quanto, abbiamo detto e diremo nel nostro giornale contro i Gesuiti, non riguarda mai quelli che sono della nostra Sicilia.

